

*Opusc. 62.
1017*

*ad Arturo Graf
con affettuosa riverenza
l'autore*

REGIA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

PROF. GIUSEPPE TAROZZI

PROFESSORE ORDINARIO DI FILOSOFIA MORALE

IL SUBLIME

E LE

ASPIRAZIONI MORALI CONTEMPORANEE

DISCORSO

LETTO PER LA SOLENNE INAUGURAZIONE

DELL' ANNO SCOLASTICO 1906-1907



BOLOGNA

PREMIATO STABILIMENTO TIPOGRAFICO SUCC. MONTI

1907

Estratto dall' *Annuario della R. Università di Bologna*
per l' Anno Scolastico 1906-907

A me, venuto ultimo tra voi, a coprire una cattedra da eccelsi uomini illustrata, è concesso oggi l' altissimo onore di parlarvi in quest' aula che già sonò delle voci più nobili di che si gloriò l'Italia. Non vi dico quanto io ne sia trepidante, nè di quanto questo momento della mia vita superi ogni speranza ed ogni merito mio. Ma io sento che qui s'innalza anche degli umili lo spirito, se infiammato nel desiderio del bene: io qui sento un' alta armonia d' intelletti, d' opere e di consigli che ogni modesto accento avvalora. Qui sento il fascino e i richiami dell' avvenire che si collega al più glorioso passato, e penso che se povera è la persona e la forza, degno ed arduo è il compito che mi è tra voi destinato: compito che qui è specialmente a me segnato dalle parole colle quali il grande poeta che educò noi tutti giudicava or sono cinque lustri il mio maestro Ardigò: « Io studio e ammiro nell' Ardigò l' ingegno più severamente forte e più fortemente nudrito, del quale si onori oggi in Italia la filosofia positiva, non volgarmente

e comodamente scettica » (1). Alto e preciso giudizio che mi conforta oggi ed ispira.

Sviluppare la potenzialità di benefizi ideali che dal positivismo emana; illustrare e svolgere quel contenuto della dottrina positiva che può essere concreto fondamento di fede nella volontà operante, impulso meditato di amore, principio fondato e sicuro di rigenerazione morale: questo sarà, o giovani, il compito mio fra voi.

E voi forse mi saprete grado dell'intendimento benefico e sincero; voi consapevoli della profonda crisi che travaglia la coscienza contemporanea, desiderosi di discernerla e di uscirne vittoriosi.

Le cause di questa crisi e le speranze che essa ingenera ho assunto oggi a mio tema.

I.

Nella coscienza contemporanea non solo è innegabile, ma è rilevante e caratteristico un atteggiamento di tedio sdegnoso verso il naturalismo della seconda metà del secolo XIX. Se i due secoli, quello che ora è appena iniziato e quello che è finito, non sono proprio *l'un contro l'altro armati*, gravi antitesi si costituiscono ogni giorno fra essi, la cui importanza è anche accresciuta dal desiderio di rinnovazione e di reazione.

(1) GIOSUÈ CARDUCCI — Opere complete, Vol. XI. *Ceneri e faville*. Bologna, Zanichelli, 1902, pag. 334-35.

Ma questo dissidio appartiene ad una storia che non si comincia dal solo naturalismo recente e non si comprende se non seguendone a ritroso le tracce fino al pessimismo, che fu nel secolo testè tramontato la crisi più profonda e più ricca di effetti.

Leopardi, nel vespero della sua tempestosa giornata, meditava sul mare di Napoli il silenzio, testimone di ruine, onde si cinge il *formidabil monte sterminator Vesevo*.

Al Recanatese apparve allora la visione di una sproporzione incalcolabile fra la grandezza della natura e la infinitesima piccolezza del genere umano, fra la potenza generatrice e distruggitrice del cosmo e la fragilità del preteso re del creato. Quanto più larga è la visione, tanto maggiore è lo sgomento.

Ma anche nel pessimismo leopardiano la coscienza umana reagisce allo sgomento, si leva in lotta contro l'infinita potenza dei mondi: l'affermazione del dolore, anche se disperato, è affermazione di eccellenza umana.

Nobil natura è quella
Che a sollevar s'ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
E il basso stato e frale.

Nel novero e nella vicenda dei fatti umani qual nome porta questa reazione dello spirito contro lo sgomento dell'infinito esteriore? Il

nome l'aveva assegnato Emanuele Kant trasferendolo dalla retorica all'estetica e nell'estetica differenziandolo come elemento di morale dignità: Il sublime.

Mentre il bello è per Kant armonia della immaginazione e dell'intelletto, il sublime è contrasto; al contrasto segue una finale vittoria; ed è vittoria dello spirito sia contro la grandezza, sia contro la potenza della natura esteriore. Il sublime non è nella natura è in noi. Udiamo le parole medesime di Kant che ha qui uno dei rari momenti di eloquenza filosofica:

« Ardite rupi sospese, come a minaccia, nell'aria, nubi procellose che si addensano nel cielo tra lampi e tuoni, vulcani in tutta la loro potenza di distruzione, uragani che lasciano dopo di sé la devastazione, l'immenso oceano in tempesta, la cataratta di un gran fiume, e così via, sono cose che riducono a una insignificante piccolezza il nostro potere di resistenza comparata alla forza di esse. Ma lo spettacolo di quelle cose, purchè noi ci troviamo al sicuro, è tanto più attraente quanto più è terribile; noi volentieri chiamiamo sublimi quelle cose perchè esse elevano le forze dell'anima al di sopra della loro condizione media e ordinaria e fanno scoprire in noi stessi un potere di resistenza di tutt'altra specie, che ci dà il coraggio di misurarci colla onnipotenza apparente della natura ». (1)

(1) KANT. — *Kritik der Urtheilskraft*. Ed. Rosenkranz, 1838 pag. 118 e seg.

Esteticamente sublime, aggiunge ancora il Kant, è ogni reazione dell'affetto umano contro la grandezza e la potenza della natura, purchè ecciti la coscienza delle nostre forze di resistenza. Non soltanto l'entusiasmo, ma anche l'*apatia*, quando essa è di uno spirito che segua rigorosamente, ad ogni costo, i suoi principii immutabili, anche la *disperazione* dice Kant (e qui ci par quasi di veder già Leopardi definito e rivelato) quando eccitazione sia e non abbattimento (1).

Quasi diremmo che un grande filosofo abbia fornito qui la classificazione critica anticipata di un gran poeta venturo. La *Ginestra*, pensosa e disperata collera di un vinto che non cede, sembra comporsi definita entro gli schemi rigidi del sublime Kantiano.

Sembra: non è però tutto il vero che nella storia si svolse. Dopo che Kant ebbe classificato il sublime, lo schema restò, ma non fu più adeguata la spiegazione di esso perchè l'onda del tempo la oltrepassò e la travolse.

E, infatti, il sublime, secondo Kant, si spiega colla coscienza di una destinazione e di un fine. È invece una sublimità di Leopardi che il fine in lui non sia coscienza ma problema; egli rappresenta il conflitto tragico delle anime cui la finalità grava come incumbente necessità di un dubbio altret-

(1) KANT. — Op. cit. pag. 133.

tanto penoso quanto inevitabile. Quando Leopardi levava gli occhi al cielo non sentiva la finalità dell'uomo superiore alla natura, ma alla natura medesima chiedeva affannosamente il segreto di una finalità che le fosse propria:

A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren?

E ancora: il sublime, secondo Kant, attesta che lo sviluppo e l'esercizio della nostra facoltà morale sono a noi confidati e che sono obbligatori, in forza di quella destinazione di essa sulla quale la natura, o immensa o potentissima, non ha impero (1). Ma non questo dice il travagliato spirito leopardiano; non per questo è sublime poema naturale ed umano, non ancora esausto di suggestiva potenza, quella sua *Ginestra* immortale; chè anzi noi arriveremmo anche per questa via a

Le magnifiche sorti e progressive,

cioè al termine contro il quale egli appunta la sua più fiera ironia; chè anzi egli imponeva il rispetto di un *verace saper* demolitore del sogno onde l'uomo

Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

E pur sublime rimane; che se del sublime è simbolo la figura leggendaria di Prometeo, la

(1) KANT. — Op. cit. pag. 120.

nobil natura cantata da Leopardi ne serba l'atteggiamento e la voce.

Il pessimismo pronunciò con Leopardi l'augurio della scienza che a lui doveva seguire e le assegnò il tema, che il naturalismo svolse poi con intendimento e spirito in gran parte diversi.

Proposito comune a Leopardi e al successivo naturalismo fu di far riconoscere all'uomo il suo vero posto nell'ordine del cosmo infinito.

Senonchè nella mente di Leopardi questo riconoscimento, avverso ai sogni di eccellenza e di antropocentrismo, era salutare in quanto fosse pessimistico; la coscienza pessimistica della fralezza umana doveva essere il vincolo associatore; solo per questo la *nobil natura*

Tutti fra sè confederati estima
Gli uomini.

Il naturalismo assunse il compito che il pessimismo augurava, ma giunse a risultati assai lontani da questo. Esso per un verso instaurò lo studio della natura, evitando con ogni cura, e per mezzo dell'indagine positiva, che idealità umane tradizionali rendessero men sincero l'esame obiettivo dei fatti cosmici, per l'altro accostò e subordinò alle leggi della natura anche la concezione dell'origine dell'uomo e delle sue attività.

Ragioni biologiche e fisiologiche, il che vuol dir naturali, furono addotte a spiegazione dello

spirito umano; ragioni economiche, il che vuol dire naturali, furono addotte a spiegazione della sua storia. Il mondo esteriore studiato risultò essere non la Natura matrigna di Leopardi ma la Natura generatrice di Lucrezio; dal confronto dell'uomo ad essa non risultò il *basso stato e frate* che Leopardi voleva confessato, ma una concordanza di energie parallele; l'associarsi degli uomini fra loro non fu più bisogno di strategia contro le leggi invitte del cosmo, come il Recanatese pensava, ma suggerimento della natura medesima, ne' cui organismi ed aggregati si ricercarono tipi, esempi, e corrispondenze al bisogno di associazione umana.

Il *comun fato* diventò la legge; errore il rinnegarla, sapienza ed eccellenza il riconoscerla nel pensiero e nell'opera; la tessitrice d'insidie diventò universale nutrice di volontà, consigliera di sapienza

Che vede, e vuol dirittamente, ed ama.

Fu rinnegazione del principio dell'umana autonomia, fu acquiescenza o torpore?

No. Perchè visse, anche trasfigurata, in questo naturalismo l'eredità del pessimismo ribelle che è forma di dignità umana.

No. Perchè lo nudrì della sua forza un'idea che col sublime è in congiunzione necessaria, l'idea dell'infinito; e dov'essa è, non s'addormenta l'umana febbre del vero che è febbre di lotta tanto più assidua e tragica quanto più appare serena.

No. Perchè una volta ancora, guidato o mosso dai problemi della natura riconciliata, come un giorno, nell'Umanesimo, dai fantasmi della natura redenta, ripercorse l'uomo a ritroso le età di sua storia e nuova coscienza attinse di sè nella coscienza pagana che irradiò di ideale il naturalismo, lo infiammò di grandezza e lo guidò a ricercare nella natura i fantasmi dello spirito umano.

Muoiono gli altri dèi: di Grecia i numi
Non sanno occaso; ei dormon ne' materni
Tronchi e ne' fiori, sopra i monti i fiumi
I mari eterni.

Eredità trasfigurata e feconda del pessimismo, lo spirito pagano della cultura, diffuso nella seconda metà del secolo XIX, volle come concezione di vita presente ciò che Leopardi rimpiangeva come dignità e bellezza di una antica età irrevocabile, sentì come verità radicale della vita ciò che Leopardi invocava disperato come farmaco di illusione.

Fuggiam le occidue macchiate rive,
Dimentichiamo.

Il pessimismo rimane qui come condanna: è l'elemento comune. Ma quando su Monte Mario il Carducci attinge uno dei vertici supremi della sua lirica pensosa la coincidenza del pensiero naturalistico coll'ispirazione morale pagana ha significato di valore umano contro l'idea della morte, massimo e perpetuo cimento della forza interna dell'uomo, sperimento del sublime che l'incorona di letizia contro il terrore che lo cosparge di cenere.

Chi ha detto e ripete che nella seconda metà del secolo XIX, per effetto del naturalismo pagano, fu obliata o spenta la nobiltà dell'ideale umano, rilegga *Su Monte Mario* e ne mediti l'efficacia morale.

È la stessa grandezza umana di Roma che Carducci contemplava nello spettacolo dell'Urbe da *Monte Mario*, e che Leopardi ricordava nella *Sera del dì di festa*; ed evoca all'uno e all'altro poeta il pensiero e il senso del tempo infinito che *se ne porta ogni umano accidente*, che cancella le memorie e gli affetti: del tempo, che è la continuità della morte e della vita oltre la storia di ogni essere cosciente, che, più che la morte, è il silenzio e l'oblio:

Il tacito infinito andar del tempo.

La reazione dello spirito umano contro la legge del tempo riassume la storia eroica dell'uomo che ad essa oppone i suoi più alti affetti, che sono la gloria e l'amore. Ma nella *Sera del dì di festa* la reazione è disperata e dolorosa:

E fieramente mi si stringe il core
A pensar come tutto al mondo passa
E quasi, orma non lascia.

In *Monte Mario* è reazione di letizia pensosa ed eroica, che vince il terrore e la morte colla coscienza naturalistica dell'infinito:

Mescete in vetta al luminoso colle,
mescete, amici, il biondo vino, e il sole
vi si rifranga: sorridete, o belle:
diman morremo.

Il poeta della Natura matrigna affratellava *gli infermi schiavi di morte* contro il *comun fato*; il poeta della natura riconciliata saluta anche i morituri delle lontane venture età, col grido di robusto amore che da Lucrezio spira, che conforta anche contro il tempo la faticosa opera umana.

E voi non nati, a le cui man la face
verrà che scorse da le nostre, e voi
disparirete, radiose schiere,
ne l'infinito.

Nell'ascensione verso il punto ove la storia vi ha portato, o giovani, a combattere e ad operare, due gloriosi momenti vi hanno preceduto, l'uno in cui il dolore impera, l'altro in cui il dolore è ancora interno spirito ma superato nemico. L'uno è quello in cui Leopardi contro la natura ha gridato

Che veramente è rea, che de' mortali
È madre in parto ed in voler matrigna,

l'altro è quello in cui Giosue Carducci su Monte Mario ha cantato:

Addio, tu madre del pensier mio breve
terra, e de l'alma fuggitiva! quanta
d'intorno al sole aggirerai perenne
gloria ed amore!

E badate: fra questi due momenti faticosi e gloriosi corre un periodo di lavoro continuato ed intenso, che trasforma la concezione più ardua e più affannosa dell'umano pensiero, quella cioè

della necessità naturale; si diparte da quelle parole del *Bruto minore*:

Preme il destino invitto e la ferrata
Necessità gl' infermi
Schiavi di morte

e arriva al punto in cui l' uomo fa propria, cioè umana, la necessità naturale che per Leopardi era esteriore.

La necessità naturale è divenuta coscienza serena della legge umana, come nel *diman morremo* del maestro vostro, o giovani: estesa per l' infinito essa offre, come pensa Ardigò, la spiegazione di tutte le autonomie. La necessità di Leopardi che eccita il " prode " a " guerra mortale eterna " è necessità finita perchè, essendo soltanto esteriore, lo spirito umano le oppone limite e contrasto. Lo studio amoroso della natura infinita riuscì infine a conciliare e a coimplicare in questa ἀνάγκη lo spirito umano ribelle; sicchè potè tramutarla nell' ordine universale di formazione delle autonomie naturali.

Tale il risultato del momento storico che immediatamente vi precedette, o giovani. Vi accorgerete un giorno quanto esso sia stato per voi fecondo e benefico, pur nell' ora del contrasto e della reazione.

Ma quella tendenza al sublime, che è tendenza alla singolarità distinta dello spirito, a volerlo contrapporre, o disperato o sereno o pugnace, ad ogni altra legge che umana non sia si rinnova ad ogni periodo di lavoro compiuto

e a nuovo lavoro di conoscenza e di azione offre il tema e il problema. Ad ognuna di queste ribellioni, che sono crisi, si accompagna, lo sappiamo tutti, la incoscienza della continuità storica. Voi vi armate contro le necessità ineluttabili del naturalismo recente, come ieri vi consigliava a Torino l' alta coscienza accorata di Arturo Graf (1); e non vedete come il naturalismo medesimo vi abbia offerto il mezzo e la materia per tramutarle nella nuova fondata concezione di libertà umana di cui vagheggiate i termini e il contenuto. Ad ogni modo voi preparate certamente un nuovo atteggiamento della coscienza umana a cui un esito grande si può fin d' ora augurare e forse anche prevedere.

II.

Io penso, infatti, un giovane riflessivo e forte di questi anni nostri, seduto a meditare là dove meditò Leopardi, in quelle piagge

Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi.

Volto gli occhi nell' alto egli vede, come Leopardi vedeva

fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vòto seren brillare il mondo.

(1) *L' Università futura*. Discorso inaugurale. Anno 1906.

Anch' egli pensa, come Leopardi pensava, all' infinita piccolezza non pur della terra, ma dell' *aureo sole*, e di tutto il firmamento a noi conosciuto rispetto allo spazio infinito di infiniti soli disseminato; anch' egli è preso per un istante dallo sgomento, e anch' egli lo sgomento supera collo scettico lampo che è inizio di sublime reazione umana:

Al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell' uomo?

Ma questo giovane a cui il pessimismo ha già insegnato il sublime dell' affermazione disperata, e il naturalismo l' austera serenità dell' adattamento, nè dell' una nè dell' altra oggi si appaga, perchè dall' una lo distoglie la critica rivelante nella natura matrigna un astratto e nel fato indegno un mito, dall' altro lo distoglie la volontà che gli fa parere dedizione o rinuncia l' adattamento.

In lui vi è un impulso di libertà dello spirito che lo porta ad estendere questa oltre ogni limite che la natura segnerebbe se non fosse infinita; e, come desiderio e diritto di moltiplicare senza limiti l' oggetto su cui lo spirito s' esercita, vi è in lui il senso del mistero che non apre ma accenna alla conoscenza i tesori dell' avvenire: condizione l' uno e l' altro, l' impulso di libertà spirituale e il senso del mistero, ad un temporaneo sogno di trascendenza assoluta.

Ma temporaneo. Se in nome dell' infinito dello spazio e del tempo la voce del pessimismo gli suggerisce o il *riso* o la *pietà* per la *mortal prole infelice* può egli concedersi, senza critica e definitivamente, l' alto conforto che acquetava l' Allighieri quando dai cieli mirava

L' aiuola che ci fa tanto feroci,

l' alto conforto che lo spazio infinito non sia se non visibil forma di beatitudine eterna data all' uomo in premio del merito breve?

No: ma egli più non disdegna, come oggetto di studio, quel pensiero religioso, trascurato ed obliato poc' anzi; e gli elementi di questo, come espressione di profonde aspirazioni umane, egli osserva, analizza, ama comparare e tradurre, se è possibile, nel linguaggio e nelle forme che dalla natura e dalla scienza egli ha appreso.

Dante, ad esempio, contro gli spazi infiniti e contro l' infinito del tempo muove, con un sol verso del *Purgatorio* (1), un pensiero sublime che anche fuor della fede vive, che la critica non teme, anzi nella critica rivive e di critico alimento risorge ora rinnovellato.

È il pensiero religioso del valore infinito concesso, contro le leggi del tempo, all' istante, al solo istante supremo della *lagrimetta* di Buon-

(1) Tu te ne porti di costui l' eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie

conte: traducete quel pensiero da religioso in umano linguaggio e voi avrete la sentenza che alle leggi del tempo non obbedisce l'amore, perchè l'intensità della vita non ha misura di momenti.

Perchè quel giovane riflessivo e forte non tradurrà anche questo pensiero dalla fede alla critica, dall'amore alla conoscenza? Perchè a lui, già guidato dalle scienze naturali per le vie ove si discoprono i minimi della psiche e del cosmo, quell'istante di Buonconte non potrà tradursi nel piccolissimo del tempo che apre all'analisi inopinato tesoro di misterii come il grandissimo dei millennii e delle formazioni stellari?

Ed ecco quel giovane riflessivo e forte, integratore dell'esperienza obiettiva esteriore colla esperienza soggettiva dell'analisi dei fatti psichici, riscuotersi dallo sgomento non più colla affermazione disperata, non più col riconoscimento austero, ma colla domanda superba: — Che sei tu, spazio infinito? Donde la fonte vostra, se non forse nella legge della mia mente, o millennii dell'universo? Qual diritto avete voi contro l'atomo e contro l'istante? Se la mia vita è un lampo, se la mia coscienza è un istante, se la mia sede è un atomo, non m'insegnate voi stesse, o fiumane profonde delle nebulose del cielo, che nel lampo si racchiude e compie il moto di millenni, che l'atomo è forma di energie innumerevoli, che l'istante è il tema a me offerto di travagliose analisi dell'avvenire? E tu, natura, che sei? —

Ecco la fonte critica, ma non scettica, del suo soggettivismo volontario. Ecco perchè contro la legge dell'adattamento, che pure era nobile, egli leva, ancora incerto e con vario accento e per disperse energie, la protesta del suo disdegno e della sua inquietudine. Egli che tende alla sublimità della coscienza creatrice riconciliata e armonizzata colla naturale ricerca, con tale insistenza si ribella all'*adattamento*, da riconoscere talora quello stesso studio della natura da cui trasse alimento, e volgersi ostile, per odio di quel solo concetto, a tutta quanta la filosofia naturalistica e positiva della seconda metà del secolo XIX.

L'idea di adattamento ebbe nel secolo XIX funzione analoga a quella che esercitò l'idea di attrazione e di gravitazione nel secolo XVIII: maturate entrambe in una scienza speciale, la biologia di Darwin, l'astronomia di Newton, si estesero entrambe per illazioni metaforiche non sempre opportune, non sempre sicure, non sempre rigorose, ad altre scienze o affini o lontane e poi alle scienze dell'uomo, per diventare infine quasi criteri o norme di vita. Cosicchè toccò a Darwin, come era toccata a Newton, la pericolosa, non desiderata fortuna di diventare quasi maestro del mondo morale.

Il fenomeno, per quanto possa sembrare strano, non fu senza ragione: l'assimilazione dell'ordine umano all'ordine naturale ha sempre esercitato sulla mente nostra un fascino che si

collega strettamente col suo bisogno di vedere nello scibile l'armonia e la simmetria che conducano all'unità di universale principio; ed ha quest'altro significato psicologico, che l'uomo ha il desiderio della necessità e della legge quasi altrettanto vivo quanto quello della libertà, e la necessità e la legge che nella natura imperano sono per lui arma e conforto contro ogni altro potere che gli imponga la volontà dei suoi simili.

Così l'idea di *adattamento* passando dal mondo biologico al mondo morale ebbe il significato di un nuovo temporaneo accordo fra la scienza e la volontà, ma anche di un tentativo di sicurtà contro il *caso*, che ne uscì infatti sfatato, e contro l'arbitrio del potere umano che illogico apparve oltrechè anacronistico. Se ora al pensiero di un arbitrario ritorno delle forme politiche o sociali del passato noi sorridiamo tranquilli, come di ipotesi insussistente e puerile, molto dobbiamo a quell'ampliamento, sia pure discutibile, dell'idea di *adattamento*, che ci ha insegnato a pensare le condizioni del cosiddetto ambiente alleate necessarie delle energie innovatrici, e perciò garanti dei loro risultati.

Senonchè, nella sua estensione al mondo morale, *adattamento* parve significare riconoscimento di una legge estrinseca all'uomo, eteronomia, abbandono scettico dei propositi di rinnovamento interno ed esteriore. E perciò contro l'*adattamento* reagisce la nuova coscienza, ora in formazione, con forme così iperboliche e nuove,

che talora sembra rinnegare la natura medesima e ritornare al passato. Il fatto poi che l'ostilità contro il naturalismo scientifico del secolo XIX sia comune a tutti coloro che veramente rimpiangono il tramonto della trascendenza religiosa che per esso si effettuò, fornisce l'apparenza di una strana alleanza fra le coscienze modernissime e il misticismo superstite.

Un duplice equivoco s'ingenera adunque nella presente crisi di reazione: il primo consiste nel credere che l'*adattamento*, metaforicamente interpretato come principio imposto alla volontà morale, sia veramente identico all'*adattamento* rigorosamente scientifico del naturalismo biologico o almeno una conseguenza logica di esso; onde la ribellione a tutto il naturalismo, dal quale invece il nuovo tempo apprese quella indagine del mondo interno che ne rivela la ricchezza e la potenza incalcolabile; il secondo consiste nel credere che la ribellione al naturalismo sia (e non possa essere altro) che un ritorno al misticismo, mentre è una direzione a un soggettivismo volontario risultato di ricerche naturalistiche, atto a tutto ridimere e a tutto difendere che sia diritto dello spirito, e quindi anche la fede religiosa, ma non disposto a rinnegazioni, a ritorni, a dogmatismi, ad acquiescenze.

Certamente chi osserva i fenomeni caratteristici della civiltà presente non può dissimularsi che, rispetto alla fede religiosa, essa prenda un atteggiamento diverso affatto da quello che

aveva alcuni decenni or sono, e certamente meno ostile.

Ma è l'aspirazione al sublime che si accentua o, come molti credono, il soprannaturale che ritorna? Se noi osserviamo, anche sotto il rispetto del problema religioso, la reazione ostile al naturalismo, e analizziamo quel senso di tedio e di disgusto che in alcuno, anzi in molti, degli spiriti più colti desta l'ateismo dogmatico e l'anticlericalismo volgare, ci sarà facile notare che se la religiosità ritorna in onore come fatto, come problema, ma soprattutto come sentimento umano, ciò avviene con intendimento di affermazione non di negazione dei diritti dello spirito.

All'uomo moderno non si dice più: — rispettate la fede perchè la ragione non deve presumere di sé —; ma piuttosto: — rispettate la fede, perchè allo spirito umano non deve essere conteso neppur uno, e quindi neppur questo che è radicale, dei suoi diritti —. La differenza fra le due interpretazioni è enorme. Colla prima allo spirito umano si tarpavano le ali; coll'altra lo si vuole arricchire di tutti i suoi diritti e di tutte le sue libertà per le ascensioni future, delle cui sublimità possibili è vivo oggi lo sgo-mento come il presentimento e l'ardore.

Possiamo noi pensare un ritorno delle menti al soprannaturale, senza che esse si dispongano all'obbedienza, un soprannaturalismo nella più varia accidentalità di interpretazioni, di sentimenti, di dottrine? In una parola, che il soprannaturale ritorni senza stabilire la uniforme universalità del suo impero?

Non solo la possibilità di questo fatto è smentita da tutta quanta la storia, ma è un assurdo logico e psicologico; logico, perchè un soprannaturale che sia per ciascuno diverso manca di uno dei caratteri intrinseci del suo concetto che è quello di essere legge e perciò universale; psicologico, perchè il tramite per il quale l'uomo oltrepassa la sfera di ciò che egli pensa natura è là dove egli crede smarrito il sentiero per cui procedeva da solo e da sé, il punto ov'egli rinuncia a far da guida a sé stesso e accetta la guida degli altri, dov'egli crede già esausta la sua propria energia del sublime, effettuazione suprema del suo interno individuale diritto, e ne appaga l'anelito con un'arcana legge di tutti, dove l'individuo cessa ed incomincia il proselite.

Il proselitismo infatti è il processo sociale onde si forma la comunanza delle anime nel dominio del soprannaturale.

Orbene, la coscienza dell'uomo odierno è coscienza di proselite?

Quest'uomo d'oggi che in tutte le manifestazioni del suo spirito e del suo volere mostra un'aspirazione intensa a creare, a innovare; che spesso si smarrisce lungi dalle vie maestre per ogni sentiero disperso ov'egli creda trovare novità, varietà, originalità, autonomia: questo uomo che pure organizzando la massa sociale tende a discentrarne e diffonderne l'impero, a distinguerne i moti per trovare, in più piccoli gruppi e più vicini a lui, più immediata materia

di creazione individua: quest'uomo che se pure invoca per sè o in altri difende il diritto individuale della fede, (perchè anche il credere è spiritualità individuale e nessuno deve poterlielo vietare), soprattutto esige da sè e da gli altri indefinito e *libero* il campo delle sue aspirazioni intellettuali, quest'uomo, l'uomo d'oggi, non è un proselite.

Per contrario, anzi, un altro problema della vita morale e della civiltà si presenta ora gravissimo per cagion sua e delle sue più recenti manifestazioni. Ed è questo: La individuale distinzione dell'energia volontaria e dell'attività dello spirito è conciliabile collo sviluppo civile dei corpi sociali? Quali mezzi dovrà adoperare, quali limiti dovrà imporsi e quali forme dovrà assumere questo spirito di autonomia individuale per essere strumento di rigenerazione e non turbine distruggitore?

III.

Del resto, vediamo di questa odierna coscienza in formazione le più salienti opere e i più efficaci indirizzi.

Esaminiamo i più recenti atteggiamenti di essa verso la società e verso la coscienza: quell'ordine di mutazioni che han fatto credere a molti, o con letizia o con rammarico, che lo spirito di questi ultimi anni nostri fosse intento a demolire per ritornare all'antico.

Due critiche recentissime a molti apparvero come due manifestazioni di scetticismo: la critica dell'avvenire sociale e la critica della scienza: due integrazioni che apparvero come due demolizioni. Nell'una e nell'altra vi è il fenomeno profondo che caratterizza il sublime e lo distingue dal soprannaturale: cioè la critica della necessità obiettiva ed esteriore per ridurla a coscienza di naturale libertà e conciliarla coll'infinito del possibile umano.

Io fermo l'attenzione vostra, o Signori, sopra questo fenomeno connesso allo sviluppo delle nuove dottrine sociali: che il principio dell'*organizzazione*, bandito da prima soltanto come mezzo dell'ascensione del proletariato, è venuto a prendere in questi anni nostri un valore suo proprio come principio di trasformazione strutturale della società, di alterazione morfologica della convivenza umana rispondente non più al solo fine della lotta di classe, ma anche ad altri bisogni intimi e profondi della coscienza contemporanea, soprattutto, io credo, al bisogno intellettuale e morale di un'organica divisione del lavoro intesa ad armonizzare e raccogliere l'autonomia di ciascuno nello sforzo comune verso una civiltà più intensa e più giusta.

Al grido veritiero e profondo di Giosue Carducci:

Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate,

molte coscienze risposero, è ben vero: — Per amare bisogna credere; dateci una fede che ci unisca —; ma altre sentono oggi e proclamano:

— Per amare, bisogna liberarci in una più alta forma di vita; edificiamo tutti e ciascuno l'armonia delle opere collo sviluppo massimo della creazione volontaria. — L'organizzazione è il fatto che a questo bisogno risponde. Ed è opera di soggettivismo sapiente; perchè l'energia soggettiva del diritto di ciascuno si spegne bensì nella massa inorganica e bruta, ma si accende e divampa pei meandri e le fibre della massa organata. Non è l'individualismo economico, non è l'individualismo utilitaro e idealizzato di Stuart Mill; è il rinnovato impero della volontà operante e creatrice che cerca il proprio contenuto e il proprio oggetto. La coscienza della volontà, uscita fuori dall'astratto di una concezione psicologica tradizionale, ha condotto alla persuasione che essa esiga una materia su cui operare, e che questa non possa essere se non la volontà degli altri, non per dominarla, ma per fornire anche a questa una causa di trasformazione e un oggetto di reazione feconda.

Stiamo ormai persuadendoci che il sogno di Nietzsche fu uno dei fenomeni iperbolici, per quanto significativi, che sono proprii delle crisi rinnovatrici ancora inconsapevoli, che impero è solitudine e che la volontà del super-uomo è volontà che si apparta e si esaurisce nelle forme aberranti dell' inanizione. Ma alla volontà dell'uomo moderno vogliamo trovare nella massa

la vita, il respiro, la materia, non solo, ma anche i mezzi e gli impulsi dell'attività rinnovatrice.

La critica assidua instancabile dei movimenti e delle dottrine sociali è infine nient'altro che analisi e bisogno di consapevolezza soggettiva, adito alla cooperazione illuminata, differenziamento e non arresto di azione.

Sento dire talvolta: — Alle più profonde e radicali trasformazioni economiche della società s'accompagna costantemente nella storia la coscienza e la fede dell'assoluto trascendente, quasi l'umanità richieda allo sforzo immane l'aiuto di una potenza senza limiti. E così avviene anche oggi.

Ma chi ciò afferma trascura il più importante elemento differenziale fra le grandi trasformazioni sociali del passato, e quella che oggi sta compendosi; ed è questo: che se il fondo delle altre rivoluzioni ideali era la trasformazione economica, di essa erano inconsapevoli e quasi sempre incuranti o sdegnosi gli ispiratori, gli assertori, gli apostoli, i martiri, sì che soltanto ora può scoprire lo storico a gran fatica, con incertezza, e, in ogni caso sempre *post factum*, il fondamento economico. Oggi avviene proprio l'opposto. Contro l'inconsapevolezza economica si combatte una lotta minuta e persistente, senza tregua e senza quartiere. La ricerca riflessiva, analitica, affannosa di ogni minima alterazione economica della società, l'interpretazione, obiettiva nel metodo, controversa nei risultati, di

ogni minima tendenza che possa aver seguito ed efficacia è uno dei caratteri tipici del movimento sociale odierno. Orbene, non vi è nulla di più antitetico ed ostile al fanatismo dell'assoluto che lo studio dei fatti e l'abito critico-analitico che ne risulta.

Questo abito critico perseguita l'assoluto anche nel seno stesso delle dottrine sociali. Così si spiega la critica del marxismo che in esso ricercò per combatterla, non pur la realtà, ma anche l'apparenza dell'assoluto. Il marxismo è un sistema di certezze, un sistema di previsioni. La certezza non è la fede, poichè la certezza impelle e conforta la volontà, mentre la fede alla volontà s'impone; la previsione è naturale conseguenza dell'analisi del fatto economico perchè ne era scopo; e se le previsioni assumono collegamento in sistema ciò avviene per forza logica, per intrinseco rapporto ideale dei risultati della ricerca. Eppure, non ostante queste evidenti giustificazioni, voi vedete esercitarsi contro il marxismo una critica che mira a ferirlo proprio là dov'era il germe della necessità di sistema, che aveva apparenza non realtà d'assoluto, cioè nel valore della *previsione* economica e della certezza che l'accompagna.

Il contingentismo filosofico che porta seco una nuova concezione della volontà operativa dei fatti sociali e nuovo conforto ad essa, compenetra oggi, con elementi pervenuti anche dal neo criticismo, il socialismo scientifico; e risponde ai propositi pratici di innovazioni singole colle-

gate fra loro non da un sistema che loro si imponga, ma da un sistema che per esse si crei. È lo spirito di analisi, l'abito di osservazione sperimentale dei fatti che in poderose battaglie, o in larga sfera di scaramucce disperse, ricaccia l'assoluto dai suoi ultimi anche dissimulati o inconsapevoli ripari, che erige la critica a consapevolezza e ne sana le esitanze riconducendo al suo impero la libertà poc' anzi rinnegata.

Poichè questo, o Signori, è il significato finale di quell'assiduo esame critico dell'assetto sociale in cui l'uomo del nostro tempo non conosce tregua nè stanchezza:

che, dapprima, a coloro che gli dicevano crearsi il moto delle sociali compagini per estrinseco fatto provvidenziale o per singolo volere dei grandi, esso ha risposto coll'indagine di Marx: — no, il moto si opera di per sè, per necessità non esteriore, ma intrinseca, de' suoi rapporti dialettici. —

che, poi, aggiungendosi l'esplicazione concreta del positivismo alla dialettica marxista, esso ha potuto chiarire come questa necessità non s'imponga ai fatti, come legge ideale e distinta, ma sia una risultanza e un ordine dei fatti medesimi quali osserviamo ogni giorno.

che oggi, senza interruzione di continuità e senza ritorni, considerando che fatto sociale è pur sempre fatto dell'uomo, e che l'uomo i suoi proprii eventi sperimenta soffrendoli e reagendo, che reagire è creare, egli si appresta ad annunciare con nuova forza d'orgoglio e di fede:

— I fatti sociali che osserviamo sono catena di opere liberative della nostra volontà redentrice organizzata. Il vero è ciò che si fa sia nel presente, sia per il futuro.

Ah quelli che han detto che l'osservazione e la critica avrebbero uccisa e soffocata la libertà, quale smentita si attendono dalla febbrile attività di questi anni nostri! Esse hanno invece restituito alla volontà il suo impero che è l'impero dell'ideale, richiamata dall'esilio la libertà, per breve ora bandita; il principio cardinale del positivismo filosofico che il vero è il fatto medesimo restituisce ora agli uomini, per tutt'altra via che quella dell'*arbitrium indifferentiae*, così tediosamente rimpianto, la coscienza del volontario individuale potere. Creare col fatto il vero è per l'uomo, nell'ordine dei movimenti sociali, la più alta affermazione di sè, che lo riconforta oggi nel suo secolare tentativo perenne di liberarsi integrandosi. La volontà, inferma nelle dubbiezze di una crisi dolorosa, chiedeva il riparo dell'assoluto trascendente. La volontà, fatta consapevole di sè nella disciplina dell'analisi sperimentale del fatto sociale, chiede ormai a sè stessa le forze per nuove liberazioni successive: tappe faticose per una via che non è d'altri che sua, ov'essa apprenda ogni volta a superare sè stessa.

Sarà la via maestra della sublimità naturale.

E veniamo a quell'altro tanto commentato carattere dello spirito contemporaneo, che è

l'atteggiamento critico rivolto verso la scienza, e talvolta contro la scienza. La scienza non basta più al nostro bisogno di indagine, vogliamo la critica della scienza.

Ma la ragione è in questo: che la critica è riflessione, e la riflessione è il carattere saliente delle aspirazioni filosofiche di questi ultimi anni in contrapposizione colla filosofia della seconda metà del secolo XIX: riflessione come metodo, come abito mentale, ed anche come predilezione generale nello scegliere il contenuto e l'oggetto delle ricerche scientifiche.

Non è rinnegato nel metodo l'esperimento, ma se ne indagano la natura, gli elementi, il processo. Il secolo XIX imponeva: — esperimentiamo —; il secolo XX si chiede: — che cos'è l'esperimento? — La meditazione torna in onore insieme colla coscienza di una inevitabile soggettività dei processi scientifici che integra la interpretazione dei loro risultatì senza diminuirne il valore. E mentre le applicazioni delle scienze fisiche si moltiplicano e si intrecciano con rapidità vertiginosa, la ricerca scientifica del mondo interno psicologica, estetica, morale assume una importanza sempre maggiore ed un interesse universale.

L'intelletto umano si ripiega sopra sè stesso; si compiace nell'indagine de' suoi proprii mezzi, di ritrovarsi anche trasfigurato, ma onnipotente in quelle sue costruzioni che dapprima gli avevano dato l'illusione di una obiettività definitiva.

Matematici, fisici, biologi, sociologi, economisti, giuristi, psicologi, storici, filologi, critici, tutti in questi anni hanno sentito il bisogno di tastare il polso, per così dire, alla scienza loro, alla loro disciplina tanto che non mai come oggi s'impose ai cultori delle scienze, anche più mature ed antiche, il bisogno dell'indagine su quei problemi pregiudiziali e preliminari che una volta si risolvevano con definizioni e postulati nella prima pagina di ciascun trattato. Questo fatto così comune, anzi universale oggi fra i militi del sapere e in ispecie dell'alto sapere ha fatto credere per equivoco a molti che alcune scienze non fossero ben fondate o non uscite di puerizia: non vedete, si sente dire sovente, che discutono ancora sui fondamenti, sui postulati, anzi persino sulla legittimità, quando non anche dell'esistenza medesima della scienza loro? Ma questo è fenomeno di maturità e non d'infanzia. Nella scienza, quanto più il lavoro si fa intenso, tanto più si approfondisce, reduplicandosi, la coscienza del lavoro medesimo.

E quelle indagini di cui parlo, che considerate isolatamente, in ciascuna scienza speciale, possono sembrare agli inesperti effetto di incertezza iniziale, sono invece l'eco, la diffusione, l'irradiazione, per divisione del lavoro, del problema sovrano di questi anni nostri: che cos'è la scienza e qual'è il suo valore?

La riflessione, carattere di questi anni nostri, integra l'osservazione senza arrestarla nè diminuirla e raccoglie il proprio lavoro nella fondazione sintetica di una epistemologia.

Orbene io vorrei chiedere, o Signori, se sia lecito affermare, sia pure per il minimo indizio, che questo lavoro di accertamento riflessivo arresti, o indebolisca, o rallenti il fervore dell'opera scientifica, se sia lecito affermare che nelle aule, nei laboratori della scienza il soffio dello scetticismo penetri in modo da intristire la energia volontaria degli indagatori del vero e da diminuire il numero delle ricerche e dei risultati. Io vorrei chiedere se questa integrazione che la riflessione del nostro tempo porta alla coscienza dell'osservazione e dell'esperimento significhi arresto, o non renda invece l'una e l'altro più illuminati e potenti mezzi non solo dell'indagine di per sé, ma della coordinazione e dell'addentellato delle indagini medesime come dei loro risultati.

E se, come è chiaro ed evidente, questa riflessione non è tregua o stanchezza nè tanto meno sconforto, se, come è innegabile, questo lavoro di riflessione è lavoro di critica, noi ci troviamo di fronte a una condizione psicologica e morale delle coscienze la quale, perchè nuova, merita nuovo studio con novità di criterii. Noi ci siamo abituati per innumerevoli suggerimenti e testimonianze a contrapporre critica e fede in maniera che alla prima corrispondesse il dissolvimento, sia pur momentaneo e provvisorio, alla seconda l'edificazione. Che la critica sia dissolvente è una di quelle proposizioni di senso comune, che per il passato abbiamo accettato tutti, solo obiettando che la dissoluzione presente poteva essere liberazione futura.

Ma ora noi vediamo un atteggiamento delle coscienze affatto diverso, ad interpretare il quale la proposizione anzidetta non serve proprio punto. Poichè la liberazione e l'edificazione non si compiono ora dopo la critica in uno stadio successivo; ma durante la critica, con una piena coincidenza col lavoro della riflessione interpretativa. Perchè?

La critica è ordinariamente confutazione dell'obiettività: riduzione, cioè, di quello che si credeva esistente all'infuori di noi, come un oggetto di ammirazione o come una meta da raggiungerci, alla soggettività della sua formazione immaginativa e della sua ideazione: ora la riduzione alla soggettività è tramite diretto allo scetticismo e al pessimismo solo quando al mondo interno si neghi valore di realtà e di vita.

Ma se invece, come ora accade, la sfera della psiche umana è ritenuta quale un immenso ricetto di ancor segreta realtà della natura e della vita, se della rivelazione di miracoli infiniti di che essa sia capace nella più ricca e più varia congerie è viva l'attesa e sicuro il presentimento, se all'oggetto del mondo interno umano lo studio dello scienziato si rivolge colla fiducia di scoprire quanto gli occorrerà per stabilire il concetto medesimo della natura e delle sue leggi, e se, soprattutto, questo inesplorato cumolo di problemi e di verità è vagheggiato come proprio dominio della realtà più cara all'uomo d'oggi che è la realtà dell'energia vo-

lontaria, se insomma l'affermare che alcuna cosa è soggettiva val quanto affermare che appartiene al nucleo sintetico più ricco e più profondo della natura e che è rivelazione di umanità caratteristica, allora, o Signori, ridurre alla soggettività l'idealità e la legge è accrescimento di pregio ad entrambe, più vivo impulso all'interesse, all'indagine, al culto, alla attuazione. Ecco perchè noi siamo critici senza essere scettici nè dissolvitori, ecco perchè l'atteggiamento che va assumendo il nostro pensiero in questi ultimi anni è una smentita a questo, che pareva principio morale assiomatico, che la critica sia dissolvente.

E da questi uomini i quali lavorando di riflessione hanno il presentimento scientifico di di scavare giorno per giorno, ora per ora, con minuta e varia ed associata indagine la miniera rivelatrice della loro forza interna secolare e futura, e le fonti della loro libertà, non rinnegazioni o ritorni dobbiamo attenderci, ma piuttosto che per essi la scienza, esperta del mondo interno, diventi maestra di vita.

IV.

O giovani, voi foste fino ad ora accusati di non avere ideali, della vostra coscienza fu detto che non aveva contenuto. Voi obbediste al monito che parve alto e sincero. Ma fu grave iattura che all'ideale chiamati, all'ideale so-

spinti, siate stati indotti a creare dal nulla e promuovere dal vuoto la novità voluta e forzata della vostra futura coscienza, a sconfessare e distruggere il fondamento della vostra perfezione che era nel vostro recente passato.

Da questo artificioso sforzo della novità ad ogni costo non fu inquinata nè la scienza, nè la interpretazione filosofica, nè la progressione dei moti sociali che non comportano, anche nei maggiori ardui, soluzione di storica continuità; ma ne ebbe danno l'arte che più facilmente risente dei mutamenti improvvisi, si smarrisce talora in isforzi convulsivi e sterili e suggerisce in questi anni alla coscienza morale alcuni strani ed artificiosi esemplari di eccellenza antiumana, manierate figure di malefici eroi. — E perciò avviene che l'arte vostra recente, anche recentissima, sia meno adatta espressione del vero significato di voi che la scienza a cui attendete, che il moto sociale a cui collaborate.

Io ammiro, anche in queste forme tristi dell'arte, uno sviluppo di energie nobilissime. Ma deploro che a vana esauriente fatica le esponga il proposito di spezzare con violenza la continuità col passato, di rifiutare la concretezza che dalla natura ci è offerta.

Ammiro nella pittura l'indipendenza della fantasia dalle naturali esperienze, della tecnica dai consueti espedienti, ma mi chiedo se non più vivo e potente sarebbe ad essa il consentimento delle anime se la novità fantastica e tecnica fosse meno improvvisa e voluta, e più

profondamente attinta alla continuità reale di sempre più raffinate visioni.

Ammiro, ancor più, nella scultura, il proposito audacissimo di renderla pittorica e poetica, di animarla di simbolo, di farla espressione non più di forma soltanto, bensì anche di *pathos*: ma mi chiedo se a ciò era proprio necessaria la rinnegazione del tipo anatomico, della verità plastica umana.

Ammiro nell'architettura l'affannoso proposito di far sì che anche il nostro tempo abbia uno stile suo proprio; ma mi chiedo se la creazione di uno stile possa essere effetto di uno sforzo isolato nel tempo, se esso non sia invece una perfezione superiore piuttostochè (come si vuole) originalità solitaria costruita sopra *tabula rasa*, ove non sia traccia della bellezza di ieri.

Ammiro nella drammatica, nel romanzo, nella lirica presentati in una situazione, difesi nell'analisi, cantati da una commossa voce profonda i diritti dell'anima, il valore e la forza di una individuale coscienza; ma mi chiedo se appunto questi diritti dell'anima non esigevano per fondamento una diffusa e concorde coscienza dell'umanità morale: perchè il diritto dell'anima può erigersi nella drammatica, nel romanzo, nella lirica contro la legge civile o l'opinione sociale, non mai, senza inestetico assurdo, fatale all'arte medesima, contro gli essenziali ed ovvii fondamenti dell'umana natura e dell'umano consorzio; e penso allora che l'opera del naturalismo, interrotta prima del compimento, avrebbe

potuto dare, e già stava per offrire coll' arte alla nuova coscienza, come offrì colla persona stessa di Zola nel momento dell' epica accusa, un tipo di eroe assai più degno di noi che qualunque sogno inumano di Nietzsche.

Aberrammo. Perchè? Perchè a noi in nome dell' ideale fu improvvidamente persuaso non di superarci in perfezione sublimante, ma di interromperci; non di avanzare ma di deviare, se non anche di retrocedere; non di continuare ma di troncarsi; non di integrarci ma di rinnegare: rinnegare la scienza perchè alla perfezione morale inetta e nelle promesse fallace; rinnegare la natura perchè alla materia identica ed ostile allo spirito. Con questo intendimento negativo e demolitore fummo accusati di mancare di ideale, e l' ideale ci fu raccomandato.

Si: questa parola, ideale, è sacra nella storia dei destini umani; ma se comporta significato di condanna e rinnegazione di ciò che è il fondo e la dignità dell' umanesimo, non la ripeto io con voi.

Non all' ideale io vi esorto, se esso è fuori della natura e della scienza. Io vi esorto al sublime. Al sublime che contempla la natura e l' ammira, poi la compie ed avviva di un anelito umano.

Al sublime che dirige l' intelletto alla conoscenza concreta dell' uomo e ne compie la comprensione scientifica colla poesia degli umani affetti.

Oh non è impari la poesia alla sua funzione eroica, dispensiera di gloria, se, dall' amore gui-

data per le profonde vie dell' umanità verace, comprende, consola e redime, come la vostra Musa o lacrimato Severino, o Pascoli nostro, le umili gioie di cui tutti viviamo; e, per la gesta vincitrice dei secoli, non disconosce o dispregia il valore umano di una lacrima oscura ed intensa.

Al sublime vi esorto, o giovani, in nome della scienza che del sublime è capace, che le menti già ricche di esplorata natura innamora dei misteri dell' anima, e fascinate le guida a pensare l' umana volontà come sintesi eccelsa e libera di infinite potenze del cosmo.
